

ADOZIONI INTERNAZIONALI IN ETIOPIA: PUNTI DI FORZA E CRITICITA' ANALIZZATI MEDIANTE INTERVISTE ALLE MAMME ADOTTIVE.

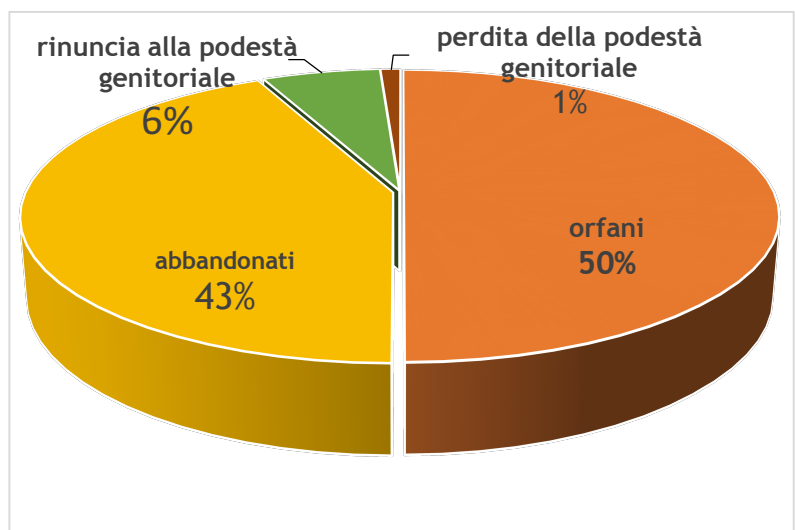
La ricerca: Obiettivi, campione, costruzione dell'intervista e della griglia categoriale di valutazione

La ricerca viene condotta in collaborazione con l'Ateneo Studenti dell'Università Cattolica e la Cooperativa Sociale il Geco. Si propone di approfondire il tema delle adozioni internazionali e in particolar modo di partire dal vissuto delle mamme, indagato tramite un'intervista, per analizzare le difficoltà e i punti di forza del processo. L'obiettivo è di fornire delle linee guida per percorsi che permettano di prevenire le difficoltà e di puntare invece sulle risorse. Un secondo obiettivo risulta essere comprendere quali siano le categorie collegate tra loro per analizzare se vi sia un profilo di comportamenti e di modalità di gestione dell'adozione più funzionale per i bambini. Inoltre si ricorda che, crescendo negli ultimi anni in Italia le adozioni di bambini etiopi, la nostra ricerca si focalizza sulle adozioni italiane di bambini etiopi e che quindi i risultati vanno ad arricchire il quadro di queste ultime. Dopo la Russia infatti l'Etiopia è il secondo Paese per numerosità di origine dei bambini adottati da coppie italiane (CAI, 2014).

Ogni Paese d'Origine ha un profilo diverso che condiziona e si lega al vissuto e alle difficoltà che i bambini incontreranno nell'adozione. Solitamente i bambini in Etiopia vengono dichiarati adottabili perché abbandonati, orfani e, in piccola parte, perché con genitori che hanno perso o rinunciato alla podestà genitoriale. Non sono quindi bambini generalmente con un passato traumatico in famiglia, sono tendenzialmente piccoli e le tempistiche di adozione sono più brevi rispetto a quelle di molti altri Paesi (CAI, 2007).

Tavola 1.2 Minori etiopi adottati in Italia secondo il motivo dell'abbandono. Dal 1° gennaio 2006 al 31 dicembre 2006 (CAI, 2007).

Le mamme intervistate, nella ricerca sono 10, provenienti da diverse regioni del nord Italia e con un'età che varia dai 35 ai 50 anni, tutte attualmente sposate. Il numero non garantisce validità esterna e cioè che i risultati



siano generalizzabili anche ad altri soggetti rispetto a quelli della ricerca, in altri tempi e luoghi. L'intento però è di far partire riflessioni e spunti e non di arrivare a conclusioni certe e statisticamente provate.

Il campione di bambini è composto da 12 soggetti in quanto due mamme hanno adottato due fratelli che si dividono in 4 maschi contro una maggioranza di 7 femmine. Per quanto riguarda l'età invece sono tutti soggetti compresi tra i 3 e i 12 anni, adottati da almeno 3 anni. Qui sotto si riporta la tabella con le età precise dei soggetti e l'età che avevano quando sono arrivati in Italia.

Per quanto riguarda la composizione familiare, solo in una famiglia è presente un figlio biologico e in un'altra è presente ma non vive con loro. Mentre la metà delle mamme hanno adottato due fratelli biologici.

Età di arrivo in Italia							
0-6 mesi	6-12 mesi	12-18mesi	18- 24 mesi	2- 3 anni	Ca 4 anni	Ca 6 anni	Ca 7 anni
2	2	2	1	2	1	1	1
Età attuale dei bambini							
4 anni	5 anni	6 anni	7 anni	9 anni	10 anni	11 anni	
1	3	1	4	1	1	1	

La scelta da cui si è partiti nel costruire l'intervista è che fosse aperta e senza un solo orientamento teorico di riferimento. In tal modo è possibile avere una visione dell'adozione più vicina alla realtà vissuta dalle mamme che non a quella ipotizzata dai teorici. Si dovrebbe evitare in tal modo di cadere nel rischio di far dire alle mamme quello che si vorrebbe sentire per confermare le proprie teorie.

Solo in un secondo momento, dopo aver condotto le interviste, si è passati alla costruzione della griglia di analisi che partisse, ancora una volta, dagli argomenti emersi come fondamentali per le mamme, ma che si incrociasse e tenesse conto anche dei dati di letteratura.

Le aree della griglia sono tre:

1. Capacità delle mamme adottive nel riconoscere problemi e criticità dei figli
2. Gestione dei problemi e delle criticità specifiche dei figli adottivi da parte delle mamme
3. Fattori protettivi o di rischio nella risoluzione delle problematiche legate all'adozione (idealizzazione processo adottivo, capacità empatica).

Per ogni area sono state prese in considerazione alcune dimensioni più specifiche. Ogni dimensione è stata valutata con una griglia che le ha divise in gruppi sempre riconducibili a: comportamenti critici; comportamenti parzialmente critici e comportamenti punti di forza.

Analisi di alcune dimensioni della griglia di valutazione secondo i dati della letteratura scientifica.

Questo articolo si focalizzerà su tre dimensioni della seconda area quali la modalità della madre di accettare/rifiutare il figlio adottato, in particolare in quelle che da lei sono percepite come differenze; le modalità di gestire le differenze somatiche e in particolare quelle dovute al colore della pelle e la comprensione e l'interesse per la cultura d'origine del bambino (suddivisa in strategie e attività di socializzazione culturale).

Broninsky (1998) cerca di approfondire meglio la tematica della percezione di somiglianze o differenze nelle famiglie adottive affermando come non si possa parlare in generale di un atteggiamento di rifiuto o accoglienza delle differenze, ma come questo dipenda dalle diverse fasi del ciclo di vita familiare. Una famiglia dovrebbe idealmente passare attraverso tre stadi per quanto riguarda la gestione delle differenze nell'adozione. In una prima fase, quando il bambino è appena arrivato ed è ancora piccolo sembra normale volerlo considerare simile e cercare di integrarlo nel nuovo nucleo familiare. In un secondo momento i genitori dovrebbero iniziare a riconoscere le differenze, soprattutto nel momento in cui il bambino cresce e si deve affrontare con lui l'argomento adozione. Una volta riconosciute queste diversità è importante poi non insistere su di esse (Bronzinsky, 1990).

Molto interessante anche la ricerca di Greco e Rosnati (1998) sul patto adottivo. Quest'ultimo infatti si costruisce attorno alla modalità con cui i genitori e i figli affrontano i problemi relativi alla differenza e all'appartenenza reciproca. Nel patto di *negazione delle differenze* si riscontra, sia da parte dei genitori che del figlio, una rimozione della storia dell'adozione, vengono omessi i riferimenti a questa e viene considerata identica la genitorialità biologica e quella adottiva. Nel patto di *assimilazione* invece l'evento adottivo viene tenuto presente ma vengono sminuite le conseguenze emotivo-affettive che questo ha sui bambini. Le differenze vengono riconosciute ma poi subito messe "tra parentesi" cercando di assomigliare ad una famiglia biologica. L'integrazione tra la storia adottiva e quella familiare è solo apparente. Con il patto di *riconoscimento e valorizzazione delle differenze* si intendono poi le famiglie nelle quali la storia adottiva viene integrata portando arricchimento per tutti. I genitori riconoscono la differenza tra genitorialità biologica e adottiva. I figli, grazie all'atteggiamento dei genitori, riescono a riappropriarsi della propria storia e della propria origine e la accettano. L'ultima tipologia riscontrata si rivela essere il *patto impossibile*. In

quest'ultimo la distanza percepita tra genitori e figli è tale da non rendere possibile la costruzione di un patto. Non si riescono a trovare modalità relazionali da condividere, il figlio è riconosciuto come estraneo a causa della sua origine diversa e gli aspetti negativi del suo comportamento a questa vengono ricondotti.

A seconda di come i genitori riescono a tenere assieme differenza e integrazione al figlio sarà permesso di integrare le sue origini e l'appartenenza alla nuova famiglia. Cadere negli estremi del continuum somiglianze-differenze percepite porta ad una banalizzazione del problema legato alla difficoltà di integrare un figlio "diverso" e ad una mancata risoluzione di queste difficoltà (Greco, Ranieri, & Rosnati 2003).

Per quanto riguarda le differenze somatiche e il colore diverso delle pelle, esse possono risultare un problema per il bambino o per i genitori, in quanto per quanto questi cercheranno di vedersi simili o uguali gli uni agli altri, questo aspetto rimanderà sempre ad una diversità che esiste (Dell'Antonio, 1999). Infatti mentre le adozioni nazionali non sono visibili da persone esterne, nel caso delle internazionali gli estranei, anche senza volerlo, continueranno a rimarcargli le sue caratteristiche di diversità (Dell'Antonio, 1999).

I genitori possono quindi essere portati a cercare di minimizzare ai loro occhi e a quelli del bambino le caratteristiche somatiche che denotano la sua appartenenza ad una etnia diversa dalla loro, soprattutto se questa non è ben vista dal contesto sociale in cui si trovano (Dell'Antonio, 1999). Sempre secondo la stessa psicoanalista il messaggio che mandano ai figli può quindi essere quello di cercare di essere il più possibile simile ai suoi coetanei bianchi, pur non potendo esserlo. Quando i bambini pongono domande relative alla loro diversità fisica questi genitori cercano di procrastinare il più possibile le risposte anche negando l'evidenza, continuando a sostenere implicitamente quindi l'ipotesi che ci sia qualcosa di "sbagliato" nell'essere di colore.

Come nel caso della gestione delle differenze quindi anche in questo caso sono presenti mamme che negano la diversità di colore o che la vedono ma non la considerano un problema. Per fortuna però ci sono anche quelle che ammettono che questa diversità possa essere un problema se non viene affrontata adeguatamente o che lo ammettono parzialmente.

La prima dimensione che riguarda la cultura d'origine del bambino, invece, è quella relativa alle "*Strategie di socializzazione culturale*". Con *socializzazione culturale* si intende il processo attraverso cui i bambini apprendono modelli socialmente condivisi di valori, atteggiamenti e ruoli comportamentali propri della cultura di riferimento (Lee, 2003). Nel caso dell'adozione internazionale si tratta di un processo particolare e complicato perché il bambino si trova a dover

interagire con due diverse culture ed etnie: quella dei genitori e quella del suo Paese d'origine (Sherman, 2010). Spesso l'acquisizione della cultura d'origine diventa possibile solo in un secondo momento per i bambini, e ne hanno un accesso molto limitato; questo dipende in grande parte dall'atteggiamento dei genitori adottivi dal loro atteggiamento nei confronti della cultura etiope nel nostro caso (Ferrari & Rosnati, 2013). Baden, Treweeke e Ahluwalia (2012) studiando la socializzazione culturale nel caso specifico delle adozioni internazionali decidono di introdurre un nuovo termine- *reculturation*- per indicare il processo attraverso il quale i bambini si riappropriano della *birth culture* (la loro cultura d'origine) che secondo loro si divide in diverse fasi. Nella vita intrauterina e nei primi mesi/anni il bambino è esposto a odori, suoni e linguaggi del Paese d'origine. Successivamente a questi suoni e odori si aggiungono le modalità relazionali con cui i genitori o le operatrici dell'istituto si rivolgono loro. Quando vengono adottati vengono sospesi gli aspetti legati alla *birth culture* per cercare di assimilare la cultura dei genitori. Solo dopo alcuni anni può attivarsi, soprattutto per cercare di alleviare la dissonanza percepita tra le loro sembianze fisiche differenti da quelle dei genitori e le loro modalità culturali e relazionali di cui sono portatori, il processo di *reculturation*.

Dipende molto dai genitori adottivi la modalità attraverso cui i bambini si avvicineranno o meno alla loro *birth culture*. Questi si trovano certamente ad affrontare un difficile compito infatti dovranno educare i figli ad una cultura che non gli appartiene e che gli ricorda la differenza e la diversa origine e storia del bambino (Ferrari & Rosnati, 2013). La natura di queste strategie di socializzazione culturale dipenderanno molto quindi dall'apertura che i genitori hanno nei confronti dell'etnicità del figlio (Ferrari & Rosnati, 2013; Kim, Reichwald, & Lee, 2013). Si possono distinguere diverse "*strategie di socializzazione culturale*", che sono quelle prese come riferimento anche nella griglia dell'analisi dell'intervista, tra cui:

- *Assimilazione culturale*; in questa strategia i genitori tendono a non vedere la differenza etnica, normalizzando la sua situazione adottiva ed enfatizzando solo la propria cultura non considerando importante quella del figlio (Ferrari & Rosnati, 2013). Una variante di questa strategia può essere considerata la *Color blindness* che consiste nel non vedere le differenze etniche del figlio come rilevanti anzi nel minimizzarle tanto da non vedere le differenze fisiche e somatiche e dal dimenticarsi spesso il suo stato adottivo (Lee, 2003).
- *Child choice*; questa strategia, notata da Tessler, Gamache e Liu (1999), consiste nel parlare inizialmente al bambino della sua diversa origine ma di lasciare poi che sia lui a decidere se parlarne o meno non prendendo l'iniziativa ma lasciando che questa sia presa dal minore. Sostenendo di voler rispettare i desideri dei figli i genitori si deresponsabilizzano lasciando

compiere scelte difficili al bambino invece che affrontandole (Lee, 2003; Ferrari & Rosnati 2013).

- *Insistenza sulla differenza*: in questo caso, le differenze e le origini diverse del figlio vengono sottolineate ed evidenziate. Questo avviene tramite continui riferimenti a usi e costumi, tradizioni, linguaggi e modi di dire della *birth culture* (Ferrari & Rosnati, 2013). Spesso questa modalità porta il bambino a sentirsi escluso e ad inserirsi difficilmente nel nuovo contesto culturale (Rojewski, 2005; Mohanty & Newhill, 2008).
- *Enculturation*: si tratta di una strategia di valorizzazione delle origini del figlio e nello stesso tempo di trasmissione anche della cultura della famiglia adottiva. In questo modo il bambino potrà avere una doppia identità culturale e sarà in grado di integrare questi due aspetti della sua storia (Friedlander, et al., 2000; Johnson, Shireman, & Watson, 1987; Rojewski & Rojewski, 2001; Tessler, Larose, Moss, Nadeau, e Tarabulsky 2006; Vonk, 2001). I genitori che credono nell' *enculturation* di solito forniscono ai loro figli delle opportunità di educarsi conoscendo i valori di entrambe le etnie tanto da farli diventare orgogliosi delle proprie origini e con un'identità etnica positiva, spesso biculturale (Silverman, 1983; Huh & Reid, 2000).

Queste modalità non si autoescludono, possono essere presenti in diverse combinazioni (Lee, 2003). Da vari studi risulta come la modalità di socializzazione culturale che porta un maggior benessere, ad un'identità integrata e positiva e ad una maggiore autostima sia quella dell' *enculturation* (Friedlander et al., 2000; Thomas & Tessler, 2007; Yoon, 2001; Lee & Quintana, 2005; Vonk & Massatti, 2008; Mohanty, 2013).

Passando invece alla dimensione “*attività di socializzazione culturale*” si possono dividere in attive e passive (Basow et al., 2008). Per *socializzazione attiva* si intendono le attività che comportano libri, musiche o cibi tipici del Paese d'origine oppure i riferimenti alla lingua madre, alla storia e alle festività e tradizioni di questo (Friedlander, et al., 2000) o ancora si considera tra queste attività il viaggio nel paese di nascita (Ferrari & Rosnati, 2013). Una nota importante è anche verificare se il nome del bambino è stato modificato, parzialmente o totalmente, o se è stato lasciato uguale perché la decisione dei genitori riflette una apertura o meno verso le origini del figlio e in quanto tale può essere considerata attività di socializzazione attiva (Scherman & Harrè, 2008; Suter, 2012). Per *socializzazione passiva* invece si intende l'esposizione a diversi gruppi etnici e a contatti con persone della stessa cultura del figlio (Baslow, et al., 2008).

Discussione dei dati e conclusioni

Dalle interviste tra i punti di forza è emerso come le mamme adottino quasi nella totalità attività di socializzazione culturale, come molte abbiano capacità empatica medio- alta e come non idealizzino quasi mai il processo adottivo.

Tra le criticità invece si riscontra come ci siano poche richieste d'aiuto e come vengano gestite le differenze, che siano somatiche o più generali e come poche mamme adottino strategie di socializzazione culturale basate sull'*enculturation*.

Essendo tutte le mamme intervistate già, in quella che Brodzinsky (1990) definisce, la seconda fase in cui le differenze dovrebbero iniziare a percepirsi, stupisce come la metà di esse neghi le differenze e come solo 4 le accettino. I bambini non sentendo valorizzate o accettate le loro diverse caratteristiche fanno più fatica a sviluppare un'identità etnica positiva e salda ed è più facile che abbiano una bassa autostima.

Un discorso analogo deve essere compiuto a proposito della gestione delle differenze etniche e in particolare del diverso colore della pelle. Infatti anche in questo caso la metà delle mamme minimizza le criticità che questo fattore può portare, arrivando addirittura a non vedere più il bambino come "colorato". Come succede con la differenza, anche il colore della pelle quando viene negato o sminuito d'importanza comporta per il figlio delle difficoltà in più da gestire (Dell'Antonio, 1999).

Un'altra considerazione richiedono i risultati riguardo le strategie di socializzazione culturale; la migliore secondo vari autori (Sherman, 2010; Lee, et al., 2006; Ferrari & Rosnati, 2013; Frielander et al., 2000; Thomas & Tessler, 2007; Yoon, 2001; Lee & Quintana, 2005; Vonk & Massatti, 2008; Johnston et al., 2007; Mohanty, 2013) è la *enculturation*; 4 mamme l'adottano e 3 su 4 sono anche quelle che si documentano sull'Etiopia e hanno i figli con medio-alto interesse nella loro storia etiopica. Questi dati seguono una chiara logica perché sono accomunati da un'apertura di base che queste mamme hanno nei confronti di queste origini diverse dei figli. Strategia meno funzionale risulta essere la *Child Choice* che viene adottata da due mamme del campione. Questo è da tenere in considerazione perché se ben formati i genitori non dovrebbero cadere nell'errore del dare alla figlia le responsabilità dello scegliere se conoscere anche la sua cultura d'origine oppure no. L'ultima strategia su cui si pensa sia importante fare una riflessione è l'assimilazione, quest'ultima viene adottata da due mamme. Come ci si sarebbe potuto aspettare queste due mamme negano le differenze della figlia e solo una accetta parzialmente il diverso colore della pelle e le differenze somatiche.

Le attività di socializzazione, come prima accennato, sono adottate, almeno in piccola parte, da tutte le mamme, ma guardando la correlazione tra mamme che svolgono attività di socializzazione culturale e mamme che hanno una strategia valorizzante la correlazione è bassa. Questo può essere

facilmente spiegato nell'ipotesi che non basti parlare delle tradizioni etiopi e mangiare Angera; quello che conta più del resto è l'atteggiamento verso quella cultura. Le attività di socializzazione culturale vanno quindi promosse dagli operatori ma inserendole in un discorso più ampio che consideri come funzionale l'essere aperti e valorizzanti verso la cultura del figlio non semplicemente nelle attività ma anche nei valori e negli atteggiamenti che seppur meno visibili dei comportamenti traspaiono comunque al bambino.

I genitori che gestiscono meglio le differenze e il colore della pelle, accettandoli sembrano anche esser quelli che richiedono aiuto o che comunque accettano di avere criticità che però risolvono da soli; sembrano avere un interesse medio alto nei confronti della storia del bambino, hanno dei bambini interessati a conoscerla, si documentano sull'Etiopia, hanno strategie di socializzazione culturale che corrispondono alla *valorizzazione* e all'*enculturation*, hanno capacità empatica alta e visione realistica del processo adottivo.

Questi dati sono di grande rilevanza perché le categorie che maggiormente si associano ad una buona gestione delle criticità corrispondono a quelle che secondo i vari autori sono le più funzionali per il benessere del bambino. Sembra quindi che le categorie "funzionali" di ogni area siano strettamente collegate l'una all'altra. Si potrebbe ipotizzare che siano accomunate da una più ampia apertura, flessibilità e accoglienza delle mamme.

Si è chiamato questo profilo che risulta essere funzionale al benessere del bambino profilo *mamme valorizzanti*.

A fronte dei risultati ottenuti e di quelli delle ricerche presentate, quindi, ci pare utile cogliere e riportare qui di seguito quelli che possono essere alcuni spunti di stimolo a futuri progetti preventivi delle fragilità emerse in un piccolo gruppo sperimentale di mamme adottive, nell'ottica di una gestione aperta, consapevole e flessibile dell'adozione e dell'interculturalità insita in quelle Internazionali.

- Poche mamme ammettono di avere problemi e difficoltà legate al processo adottivo. Sarebbe importante **non far percepire alle mamme come fallimento quelle che sono semplici criticità** ma anzi aiutarle a gestire tali passaggi con naturalezza e meno ansia.
- Metà delle mamme non riescono ad accettare e ammettere le differenze dovute al colore della pelle, alle caratteristiche somatiche, alle diverse origini. Inoltre pare esserci ancora molta confusione su come trattare le diverse origini, la cultura e la storia passata del minore. Essendo proprio queste le particolarità delle adozioni internazionali "visibili", sarebbe auspicabile ci **fossero percorsi aggiuntivi sia prima che durante l'adozione che si focalizzino sulla**

preparazione a questo incontro interculturale. Per esempio si potrebbero fare dei corsi che descrivano le varie strategie di socializzazione culturale, facendo notare quale sia la più funzionale. In questo modo un genitore dovrebbe essere più consapevole degli atteggiamenti e delle strategie da utilizzare, ovviamente non è sufficiente fare un corso per far sì che vengano adottate le strategie più funzionali ma potrebbe essere un buon punto di partenza.

- Nella ricerca si sono riscontrati collegamenti forti tra tutte le aree più funzionali nell'intervista, creando quello che si è deciso di nominare *Profilo mamme valorizzanti*. Sarebbe molto utile cercare di **lavorare su alcune variabili** ritenute più facili da modificare attraverso percorsi o training specifici sperando così si modificchino in parte anche atteggiamenti e valori meno malleabili e che si arrivi ad avere una maggior flessibilità e apertura mentale. Alcuni esempi di aree che si ritengono esser maggiormente modificabili e su cui sarebbe utile intervenire sono: una conoscenza della cultura; la conoscenza delle strategie di socializzazione culturale o il saper cogliere il punto di vista del figlio sperimentando una migliore empatia.

Il contributo della ricerca per tempistiche e caratteristiche del campione non è da solo esaustivo rispetto alle questioni che ha sollevato ma ha aperto anche a possibili **spunti per future ricerche** che ora saranno riportati.

- Avendo la nostra ricerca dei grandi limiti di validità esterna, sarebbe utile **svolgere altre interviste** per poter comprendere se è possibile generalizzare questi risultati.
- Interessante potrebbe essere poi **allargare l'intervista alla famiglia**, prendendo il punto di vista del padre e dei figli biologici (se presenti) con ulteriori interviste.
- Fondamentale, ovviamente, sarebbe anche poter verificare il benessere e **il punto di vista del bambino** attraverso un'intervista più adatta a lui e strumenti grafici. In tal modo si potrebbe verificare quali sono gli atteggiamenti delle madri che portano più benessere nei figli e analizzare il loro punto di vista sulle stesse tematiche su cui è stata intervistata la mamma.
- I bambini etiopi, come risultava dai dati della Commissione delle Adozioni Internazionali, sono solitamente abbandonati o orfani e quasi mai maltrattati, questo è un fattore molto importante perché può determinare alcune caratteristiche del processo adottivo e della sua riuscita. Poche ricerche tuttavia sono state condotte sui bambini adottati etiopi nonostante siano tra i Paesi D'Origine con più adozioni nel mondo. **Sarebbe utile allora studiare** oltre ai motivi dell'abbandono più approfonditamente **le caratteristiche di questi bambini, della**

loro cultura, dei modelli relazionali presenti nella loro Terra per riuscire a comprenderli meglio.

Per concludere sembra doveroso ringraziare le mamme che si sono prestate in questa ricerca e che hanno reso fruibili le loro esperienze personali. È grazie alla loro disponibilità che la conoscenza psicologica può fare ogni anno dei piccoli ma significativi passi in avanti. È la collaborazione tra le mamme, le famiglie adottive e operatori, psicologi che permetterà di arrivare a comprendere cosa sia meglio per il benessere del bambino e ad adoperarsi perché questo sia raggiunto.

Federica Bianchi

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Facoltà di Psicologia

Corso di Laurea Magistrale in Psicologia Dello Sviluppo e Della Comunicazione

Relatore: Ch.ma Prof.ssa Cecilia Ragaini

BIBLIOGRAFIA

Baden, A. L., Treweeke, L. M., e Ahluwalia, M. K. (2012). Reclaiming culture: reculturation of transracial and international adoptees. *Journal of counseling & development*, 90, pp. 387-399.

Baslow, S.A., et al. (2008). Identity development and Psychological well-being in Korean-born adoptees in the U.S. *American journal of orthopsychiatry*, 78(4), pp. 473-480.

Brodzinsky, D. M. (1990). A stress and coping model of adoption adjustment. In Brodzinsky, D. M., e Schechter, *The Psychology of adoption* (pp.3-24). New York: Oxford University Press

Brodzinsky, D. M., Smith, D. W., e Brodzinsky, A. B. (1998). *Children's adjustment to adoption: Developmental and clinical issues*. Thousand Oaks, CA: Sage.

CAI (2007). Rapporto della Commissione sui fascicoli dal 16/11/2000 al 31/12/2006. "Dati e prospettive nelle Adozioni Internazionali". www.commissionadozioni.it/it/per-una-famiglia-adottiva/rapporto-statistico.aspx

CAI (2014). Rapporto della Commissione sui fascicoli dal 01/01/2013 al 31/12/2013. "Dati e prospettive nelle Adozioni Internazionali". www.commissionadozioni.it/it/per-una-famiglia-adottiva/rapporto-statistico.aspx

- Dell'Antonio, A. (1999). *Bambini di colore in affido e adozione*. Varese: Cortina Editore.
- Ferrari, L., e Rosnati, R. R. (2013). Identità etnica e adozione internazionale. *Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza*, 17, pp. 3-19.
- Friedlander, M. L., Larney, L.C., Skau, M., Hotaling, M., Cutting, M. L., e Schwam, M. (2000). Biculturalism identification: Experiences of international adopted children and their parents. *Journal of Counseling Psychology*, 47, pp.187-198.
- Greco, O., e Rosnati, R. (1998). Alla ricerca di un patto adottivo. In D.Bramanti & R. Rosnati (Eds.), *Il patto adottivo: L'Adozione Internazionale di fronte alla sfida dell'Adolescenza* (pp. 172-208). Milano; FrancoAngeli.
- Greco, O., Ranieri, S., e Rosnati, R. (2003). *Il percorso della famiglia adottiva: Strumenti per l'ascolto e l'accompagnamento*. Milano: Unicopli.
- Huh, N. S., e Reid, W. J. (2000). "Intercountry, transracial adoption and ethnic identity: A Korean example." *International Social Work* 43(1), pp. 75-87.
- Johnson, P. R., Shireman, J. F., e Watson, K.W. (1987). Transracial adoption and the development of Black identity at age eight. *Child Welfare*, 66, pp. 45-55.
- Kim, O. M., Reichwald, R., e Lee, R. (2013). Cultural socialization in families with adopted Korean adolescents: a mixed-method, multi-informant study. *Journal of adolescent research*, 28(1), pp. 69-95.
- Lee, D. C., e Quintana, S. M. (2005). Benefits of cultural exposure and development of Korean perspective-talking ability for transracially adopted Korean children. *Cultural diversity and ethnic minority psychology*, 11(2), pp. 130-143.
- Lee, R. M. (2003). The transracial Adoption Paradox: History, Research, and Counseling Implications of Cultural Socialization, *The Counseling Psychologist*, 31(6), pp. 711-744.
- Lee, R., et al. (2006). Cultural socialization in families with internationally adopted children. *Journal of family psychology*, 20(4), pp. 571-580.
- Mohanty, J. (2013). Ethnic and racial socialization and self-esteem of Asian adoptees: the mediating role of multiple identities. *Journal of adolescence*, 36(1), pp. 161-170.
- Mohanty, J., e Newhill, C. (2008). A theoretical framework for understanding ethnic socialization among international adoptees. *Family in society*, 89(4), pp. 543-550.

- Rojewski, J. K. (2005). A typical American family? How adoptive families acknowledge and incorporate Chinese cultural heritage in their lives. *Child and adolescent social work journal*, 22(2), pp. 133-164.
- Rojewski, J. W., e Rojewski, J. L. (2001). Intercountry adoption from China: Examining cultural heritage and other post-adoption issues. Westport, Ct: Bergin & Gaverin.
- Sherman, R. (2010). A theoretical look at biculturalism in intercountry adoption. *Journal of ethnic and cultural diversity in social work*, 19(2), pp.127-142.
- Scherman, R., Harrè, N. (2008). The ethnic identification of sane-race children in intercountry adoption. *Adoption Quarterly*, 11, pp. 45-65.
- Silverman, A. R. (1993). Outcomes of trasratial adoption. The future of Children: *Adoption*, 3, pp. 104-108.
- Suter, E. A. (2012). Negotiating identity and pragmatism: parental treatment of interntional adoptees' birth culture names. *Journal of family communication*, 12(3), pp. 209-226.
- Tessler, R., Larose, S., Moss, E., Nadeau, L., e Tarabulsy, G. (2006). *L'adoption internationale au Quèbec de 1985 à 2002. L'adaptation sociale des enfants nès à l'étranger et adoptés par des familles du Quèbec*. Ecole de Psychologie, Université Laval, Québec.
- Tessler, R., Gamache, G., e Liu, L. (1999). *West meets East: Americans adopt Chinese children*. Westport: Bergin & Gaverin.
- Thomas, K. A., e Tessler, R. C. (2007). Bicultural socialization among adoptive families: where there is a will, there is a way. *Journal of family issues*, 28(9), pp. 1189-1219.
- Vonk, M. E. (2001). Cultural competence for trasratial adoptive parents. *Social Work*, 46, pp. 246-255.
- Vonk, M. E., e Massatti, R. R. (2008). Factors related to transracial adoptive parents' levels of cultural competence. *Adoption quarterly*, 11, pp. 204-226.
- Yoon, D. P. (2001). Causal modeling predicting psychological adjustment of Korean-born adolescent adoptees. *Journal of human behavior in the social environment*, 3(3/4), pp. 65-82.